



Nella seconda metà del Settecento il potente cardinale Francesco Giacobbe De Bernis si stabilì a Roma, dove ricopriva la carica di ambasciatore del re di Francia Luigi XV. Andò ad abitare di fronte alla chiesa di San Marcello, nel grandioso Palazzo Simonetti, più tardi Boncompagni Ludovisi (oggi sede del Banco di Roma), che rimase celebre per i ricevimenti del galante prelato. La sua dimora fu chiamata "le carrefour de l'Europe", perché tutta la nobiltà cosmopolita di passaggio per Roma vi era accolta con regale magnificenza. La raffinatezza della sua tavola era così rinomata che Pio IX, quasi un secolo dopo, disse scherzando che, almeno per la cucina, il De Bernis doveva tenersi in concetto di santità. Il cardinale, che non era uno stinco di santo ed era stato compagno di

## L'imbarazzante oggetto da toilette che finì su una nobile tavola

avventure di Giacomo Casanova, durante il suo soggiorno romano si innamorò di una bellissima nobildonna, la principessa Giuliana Falconieri Santacroce, che abitava nel palazzo di famiglia nella piazza oggi intitolata a Benedetto Cairoli. Il cardinale amava fare eleganti doni alla principessa ed ogni giorno le faceva pervenire, all'ora di pranzo, deliziosissime vivande francesi cucinate con cura. Molto spesso la sera si recava a casa dell'amata, per giocare a carte, soprattutto a picchetto, che era molto in voga, e riusciva con ogni trucco a perdere sei zecchini d'oro.

Si è potuto calcolare che, in questo modo, la fortunata principessa potesse vincere circa duemila zecchini l'anno, cifra che convinceva il marito a chiudere un occhio su un'amicizia un po' troppo stretta. Uno di questi doni fu, però, involontaria causa di una figuraccia per la bella principessa. Il cardinale le aveva fatto omaggio di un oggetto fatto venire apposta dalla Francia, un grande recipiente per abluzioni intime in argento massiccio. Non sappiamo se tale regalo sottintendesse un velato invito a lavarsi un po' di più, ma di certo l'incantevole Giuliana non ne aveva

mai visto uno. Infatti, dopo qualche giorno, durante un sontuoso pranzo in casa Santacroce, gli attenti commensali si videro presentare sulla tavola da un compito cameriere vestito di tutto punto l'argenteo recipiente, che era stato scambiato per un vassoio da portata. All'interno, faceva bella mostra di sé una superba spigola arrostita. Naturalmente, nessuno degli invitati volle assaggiare la pur invitante portata e tutti la rifiutarono non senza imbarazzo, nonostante le insistenze della padrona di casa, stupita da un tale comportamento. Alla fine del pranzo, fu il cardinale ad assumersi l'ingrato compito di spiegare alla principessa la ragione dello strano atteggiamento degli ospiti, oltre che il vero uso di quel misterioso oggetto.

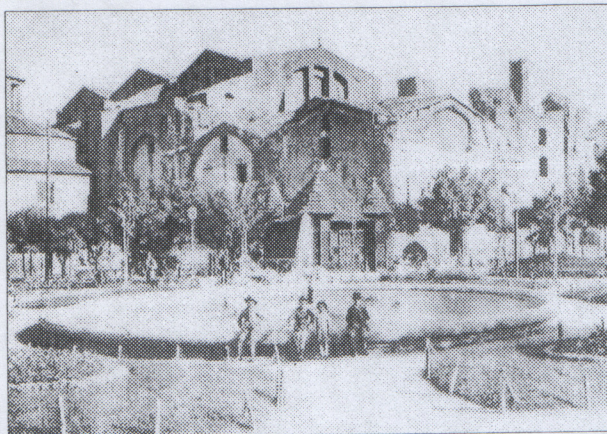
Alessandro Venditti

"A la stazione mo' c'è un funtaneone/ che 'no scurtoe celebre ha guarnito/ ce stanno quattro donne a pecorone/ co' 'n omo immezzo che fa da marito/ Com'è alegro quer gigante/ li tramezzo a tutte quante/ Lo schizza in mano/ j'annaffia a tutte quante er tamburlano". Così recitava uno stornello "der sor Capanna", in voga a Roma agli inizi del secolo scorso, sulla fontana delle Naiadi al centro dell'attuale piazza della Repubblica, ironizzando sulle polemiche che avevano accompagnato la sua decorazione scultorea, concepita da Mario Rutelli: quattro giovani figure femminili (Oceania, Ondina, Nereide e Naiade), completamente nude, i cui corpi bagnati dall'acqua risplendevano prosperosi al sole.

La mostra originaria dell'acqua Pia-Marcia che alimentava la fontana venne inaugurata il 10 settembre 1870, alle ore 17, alla presenza di Pio IX, il quale per l'ultima volta partecipò ad una manifestazione pubblica. Era presente alla cerimonia il conte Ponza di San Martino con il quale il pontefice si era incontrato nella mattinata per ricevere da parte del re Vittorio Emanuele II la lettera con cui si annunciava l'imminente ingresso delle truppe piemontesi a Roma. L'Osservatore Romano del 12 settembre, concludendo la descrizione della cerimonia, riportava: "Dopo un'ora circa di permanenza, il Santo Padre si tolse di là per restituirla alla sua pontificia residenza, accompagnato dai voti, dagli applausi, dalle benedizioni di un'immensa folla, che voleva dargli così una solenne prova, nei tristi momenti in cui passiamo, della sua leale sudditanza, del suo profondo affetto".

Diversa fu la voce di Pasquino: "Acqua Pia, oggi tua, domani mia". La Società incaricata, Anglo-Romana, era costituita dall'arch. Nicola Maraldi, Giovanni Enrico Faucci e Giacomo Shepherd. Nel 1885 la Società dell'Acqua Pia-Marcia per obbligo contrattuale con il Comune di Roma, fece costruire nel centro dei giardinietti di piazza delle Terme una mostra con 300

Mario Rutelli l'adornò con quattro figure femminili nude



# La Fontana delle Naiadi, erotismo d'altri tempi

Nella seduta straordinaria del Consiglio Comunale del 22 febbraio 1901 fu chiesto che le ninfe fossero rimosse per le loro "pose e espressioni"

Rutelli propose - il Comune e la Società accettarono - che al posto dei leoni di gesso, rimasti ancora qualche tempo ad adornare la fontana, fossero posti quattro naiadi, ninfe dell'abbondanza e della serenità delle acque. Lo scultore preparò a Palermo i vari gruppi in bronzo: la ninfa dei mari con il cavallo; la ninfa dei laghi con il cigno; la ninfa delle acque sotterranee sdraiata su un rettile; la ninfa dei fiumi con il cavallo, tutte fuse dal romano Oreste Cosetti. Nel

1900 i gruppi vennero trasportati a Roma e iniziò il lavoro di montaggio sulle piattaforme. Quando dal tavolato che recingeva la fontana s'intravedeva i procaci nudi, sorse immediatamente un'aspra polemica sulla loro "immoralità", ritardando l'inaugurazione da parte del Comune di Roma. Tre consiglieri capitolini l'8 settembre 1901 interrogarono il sindaco Colonna in merito alla nuova decorazione della Mostra dell'Acqua Marcia. La sera del 10 febbraio dello stesso anno,

incuriosita dalle polemiche e dalle discussioni, una gran folla si era assiepata intorno allo steccato che copriva il cantiere di lavoro. In gran fretta venne chiamato Rutelli - che alloggiava nel vicino albergo Quirinale - e si diede l'avvio ad un'inaugurazione improvvisata. Discorsi furono il giorno successivo i pareri dei quotidiani. Implacabile l'Osservatore Romano, che scrisse: "La fontana, tanto artisticamente, quanto moralmente è stata condannata".

La fontana venne inizialmente circondata con una cancellata, ma fu un deterrente inutile, perché i giovani, provenienti dai diversi quartieri di Roma, continuavano a sostarvi per

ammirare le formose Naiadi. L'ala conservatrice, fedele al vecchio governo papalino, si batteva per farle rimuovere, in nome della morale e della decenza.

Il Comune prese posizione a favore dei contendenti "progressisti" e nel 1901 la cancellata fu finalmente tolta.

La decorazione per il punto centrale e più alto della fontana doveva ancora essere realizzata. Rutelli preparò un gruppo scultoreo che comprendeva tre figure umane, un delfino e un polpo, avvinghiati nella lotta. In occasione dell'Esposizione Internazionale di Roma del 1911 il primo modello, realizzato in gesso, fu posto in cima alla fontana in attesa di essere rimpiazzato con la versione definitiva in bronzo. Il gruppo fu accolto da commenti sarcastici e venne battezzato "il fritto misto di Termini". Fu collocato nei giardini di piazza Vittorio Emanuele, dove decorava un laghetto, eliminato nei primi anni '70 a causa dei lavori per la stazione della metropolitana. Nonostante le condizioni critiche delle sue figure, delle quali molti dettagli sono ormai persi per sempre a causa della scarsa resistenza della malta e delle concrezioni, è stato recentemente restaurato per quanto era possibile ed è visibile nei giardini di piazza Vittorio, sul fianco del ninfeo dell'acqua Giulia. Ritenendo vuoto il centro del bacino superiore retto da basi a dadi, il Rutelli pochi anni dopo volle completare il motivo statuariale della fontana con un secondo che compendiasse meglio accoglienza: aggiunse nel centro la figura gigantesca di un tritone che lotta con un mostro marino dalla cui bocca spalancata si eleva in aria a un'altezza co-spicua un potentissimo getto di acqua ir-cadente, spumosa, con un fantastico effetto quando è illuminata di notte dai riflettori laterali.

Il nuovo gruppo, in cemento, inaugurato il 5 aprile 1911, fu sostituito in bronzo nell'agosto dell'anno successivo.

pagina a cura di Antonio Venditti

## La chiesa che prese il nome da una scimmia

La zona di Santo Stefano del Cacco fu teatro, nel '700, di un efferato delitto

Nel cuore della vecchia Roma, tra le stradine del rione Pigna, si apre una piazzetta con una chiesa dal nome singolare: Santo Stefano del Cacco. Fu restaurata da papa Pasquale I (1817-24) e subì, nel corso dei secoli, vari rimaneggiamenti. Per scoprire l'origine della sua curiosa denominazione, bisogna tornare molto indietro nel tempo, addirittura all'epoca romana, quando, proprio sul luogo della chiesa, sorgeva il tempio dedicato alla divinità egizia Iside, meglio conosciuto come Iseo Campense. Costruito intorno al 43 a.C., il Santuario fu ridedicato da Domiziano nell'81 d.C. e restaurato da Alessandro Severo (222-235). Da qui provengono

cinque obelischi, uno dei quali si trova oggi sulla Fontana dei Fiumi a piazza Navona. Resti della ricca decorazione del tempio tornarono alla luce in più riprese: due enormi statue raffiguranti il Nilo (oggi al Vaticano) ed il Tevere (al Louvre), il piede gigantesco che si trova in via Santo Stefano del Cacco, il busto della dea Iside, soprannominato Madama Lucrezia ed attualmente all'ingresso del palazzetto Venezia, due leoni in basalto nero di Numidia che ornano l'ingresso della chiesa di Santo Stefano del Cacco fino al 1562, quando vennero posti

alla base della Cordonata del Campidoglio. Per tutto il Medioevo e fino alla metà del Cinquecento, presso la chiesa era conservata una statua senza testa del dio egizio Thoth, raffigurato sotto l'aspetto di un babuino, o macaco. Il popolo romano lo chiamava "cacco" e tale appellativo è rimasto alla chiesa anche dopo che la scultura, nel 1562, fu portata in Campidoglio, per passare, nel 1838, nella collezione egizia del Vaticano. La tranquilla piazzetta fu teatro, all'inizio del XVIII secolo, di un efferato delitto, registrate nel diario di



Francesco Valesio, il 26 giugno del 1704: "Non essendosi più veduta da domenica a sera in qua da' vicini una certa meretrice da Scio, giovane di 24 anni che habita nella prima casa del vicolo che dalla strada del Pie' di Marmo conduce alla piazzetta in cui è la porticella della chiesa di S. Stefano del Cacco, venne avvisata di ciò la corte, che venutavi ed aperta la porta chiusa con il saliscende, ritrovò la detta meretrice nuda in un letto trafitta da due ferite alla gola e' altra in un fianco e' altra nel ventre e la mano destra con un taglio (contrassegno che

aveva provato difendersi), con un gatto che gli lambiva il sangue che gli sgorgava dalla gola, qual animale, appena aperte le finestre e vista l'aria, si morì e, perché quel cadavere infelice e di già quattruando rendeva un insopportabile fetore nella casa, lo trasportarono involto in un lenzuolo nella vicina piazzetta, dove, faticate la ricognizione, fu portato dopo qualche hora a seppellire a Moro Torto. Nella ricognizione nelle robe di casa essendo state ritrovate alcune poche gioie e denari, si vidde che non era stata uccisa per assassinarla, ma per altra causa e si sparsa la voce essere stato il proprio marito".

Cinzia Dal Maso